

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

---

NUOVI STUDI STORICI – 105

# LE CRONACHE VOLGARI IN ITALIA

Atti della VI Settimana di studi medievali  
(Roma, 13-15 maggio 2015)

a cura di  
GIAMPAOLO FRANCESCONI e MASSIMO MIGLIO



ROMA  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI  
2017

Nuovi Studi Storici  
collana diretta da  
Massimo Miglio

Coordinatore scientifico: Isa Lori Sanfilippo  
Redattore capo: Salvatore Sansone  
Redazione: Silvia Giuliano

ISSN 1593-5779  
ISBN 978-88-98079-62-9

---

Stabilimento Tipografico « Pliniana » - V.le Nardi, 12 - 06016 Selci-Lama (Perugia) - 2017

MARINO ZABBIA

## CRONACA E MONDO NOTARILE

### *Cultura notarile e uso del volgare*

I notai che nei secoli XIII e XIV composero testi letterari in volgare, prima di mettersi all'opera hanno compiuto sempre un'opzione: decidevano, volta per volta, di utilizzare in quella specifica occasione una lingua scritta diversa dal latino che avevano dovuto imparare alla scuola di grammatica per avere i requisiti necessari ad intraprendere il percorso di studi che li avrebbe condotti alla professione notarile e alla stesura degli *instrumenta* che certificavano i negozi tra i privati<sup>1</sup>.

Questo è, a mio avviso, il punto di partenza obbligato anche per una riflessione sulla (quantitativamente modesta) produzione cronachistica notarile in volgare: in pochi casi i notai abbandonarono la solida e autorevole lingua della *grammatica* per sperimentare un nuovo linguaggio, estraneo alla loro consuetudine di scriventi professionali e allo stesso tempo meno ricco di modelli letterari cui rifarsi. Fu, la loro, una scelta vera e propria che talvolta implicava l'assunzione di una fatica ben maggiore di quanto avrebbe comportato l'uso del latino, come quella che si addossò il padovano Nicoletto d'Alessio, su cui ritornerò nelle prossime pagine. Si trattò però anche di una decisione presa di raro, in qualche caso più tardo – quello del pistoiese Luca Dominici ad esempio – forse influenzata anche dal

<sup>1</sup> Su invito degli amici dell'Istituto storico ho riletto, a distanza di qualche anno, alcune cronache notarili tra quelle analizzate nel mio libro *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma 1999 (Nuovi Studi storici, 49). Per un quadro generale sulla cronachistica notarile e per tutta la bibliografia precedente al 1999 rimando a quel libro, mentre nelle note seguenti indicherò solo saggi recenti e qualche contributo a mio avviso ancora imprescindibile. Non cito puntualmente le voci dedicate a notai o a altri cronisti pubblicate nel *Dizionario biografico degli italiani*, cui ho fatto però costante ricorso nella stesura di queste pagine, consultandole sul sito Internet [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

modello dei libri di famiglia che si era affermato durante il Trecento. Certo la consapevolezza, più volte ribadita sin dal Duecento, che un testo scritto in volgare potesse essere compreso da un pubblico più largo, non fu uno stimolo sufficiente a indurre i notai che scrivevano di storia ad allontanarsi dalla lingua degli *instrumenta*<sup>2</sup>.

Converrà riprendere le conclusioni di alcuni lavori di Attilio Bartoli Langeli che fanno il punto sui rapporti tra professione notarile e padronanza del latino letterario<sup>3</sup>. Durante il secolo XI i notai abbandonarono la lingua del documento altomedievale per impadronirsi di quella insegnata nelle scuole dei chierici: con questo solido, ma per loro nuovo, strumento essi scrivevano gli atti e dopo qualche tempo – i primi esempi che ci rimangono risalgono alla prima metà del XII secolo – presero a comporre opere letterarie in versi e in prosa. Presto essi si dedicarono anche alla stesura delle cronache che risentono così tanto della cultura letteraria dei chierici da offrire sin dai primi esempi – come quello del lodigiano Ottone Morena, vissuto tra il 1100 e il 1160 – esiti letterari di buon livello. Dopo alcuni decenni, alle soglie del Duecento, la storia dei rapporti tra scrittori della documentazione e produzione letteraria ha imboccato una seconda svolta decisiva quando il mondo notarile si è diviso in due gruppi: da una parte si collocano gli scrittori degli atti privati che solo occasionalmente trovano impiego negli uffici; dall'altra prende forma un ceto di notai capaci di produrre le più importanti tipologie documentarie del Comune, che di norma hanno forma di lettera. Si tratta di un gruppo di scrittori formati alla scuola dell'*ars dictaminis* che deve conoscere bene il latino per poter compiere una progressione nel percorso professionale. Queste acquisizioni, necessarie per accedere ai più prestigiosi e meglio retribuiti uffici pubblici, fornirono gli strumenti culturali indispensabili per avvicinarsi alla lettura dei classici e per dedicarsi alla composizione di opere letterarie: da questo gruppo professionale di notai-dettatori provengono

<sup>2</sup> Già verso il 1275 il ricorso al volgare per la stesura di un'opera storiografica è esplicitamente legato alla possibilità di raggiungere un pubblico più largo nel prologo di Martin da Canal, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, ed. A. LIMENTANI, Firenze 1972 (Civiltà veneziana. Fonti e testi, Serie 3<sup>a</sup>, 3).

<sup>3</sup> Oltre ai saggi raccolti in A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere i documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, si vedano anche BARTOLI LANGELI, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), cur. P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 251-261; e BARTOLI LANGELI, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, cur. A. PARAVICINI BAGLIANI - P. TOUBERT, Palermo 1995, pp. 264-277.

quasi tutti i notai che hanno fatto letteratura e scritto cronache durante i secoli XIII e XIV<sup>4</sup>.

Formatisi sullo studio di alcuni autori latini della classicità, già nella prima metà del Duecento alcuni dotti notai provano ad usare il volgare. Il caso più noto in Italia riguarda quegli autori legati alla Scuola siciliana e quindi alla corte di Federico II, in particolare Giacomo da Lentini, morto verso la metà del Duecento, che i letterati dell'Italia centrale e settentrionale appartenenti alle generazioni immediatamente successive alla sua assai ammiravano e chiamavano "il Notaro". Coetaneo di Giacomo da Lentini era Guido Fava (1190-1245) il quale insegnò *ars dictaminis* a Bologna negli stessi anni in cui Ranieri da Perugia spiegava l'*ars notarie*, dando inizio alla grande tradizione di scuola notarile bolognese. In quel periodo, sempre a Bologna, si formava Matteo dei Libri (1214-1275): a Guido Fava e a Matteo si devono i primi formulari di *ars dictaminis* in cui compare il volgare. Già tra il 1240 e il 1260, quindi, a Bologna era presente una produzione culturale legata al mondo notarile e degli uffici che prevedeva l'uso del volgare. Sono questi gli anni in cui proprio a Bologna si formò e iniziò la sua attività professionale Guido Guinizzelli (1230 circa-1276), altro notaio cui i poeti attivi tra fine Duecento ed inizio Trecento guardavano come a un maestro. L'alto profilo culturale del notariato padano della metà del Duecento che trova un'espressione di spicco nella lirica volgare di Guinizzelli, è caratterizzato da una contemporanea attività in latino in cui alla produzione letteraria si affianca l'esperienza filologica: Lovato Lovati (1240-1309), iniziatore del preumanesimo padovano, fu infatti pressoché coetaneo di Guinizzelli; Albertino Mussato (1261-1329) si formò negli stessi anni in cui muovevano i primi passi i poeti del così detto "dolce stil novo".

<sup>4</sup> Sulla cultura notarile cfr. la messa a punto proposta in M. ZABBIA, *Formation et culture des notaires (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, in *Éducation et cultures en Italie (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, cur. I. HEULLANT-DONAT, Paris 2000, pp. 297-324. Sui rapporti tra cultura notarile, prassi dettatoria e scrittura storiografica si vedano P. GARBINI, «*Ars dictaminis*» e storiografia, in *Le «dictamen» dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'«ars dictaminis» (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, cur. B. GRÉVIN - A.M. TURCAN-VERKERK, Turnhout 2015, pp. 181-190; e i contributi di Enrico Faini cui rimando anche per la completa informazione bibliografica: cfr. E. FAINI, *Alle origini della memoria comunale*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 88 (2008), pp. 61-81; E. FAINI, *Lettere politiche nella storiografia comunale*, in *"Cum verbis ut Italici solent ornatissimis". Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien / Funzioni dell'eloquenza nell'Italia comunale*, cur. F. HARTMANN, Bonn 2011, pp. 89-110; FAINI, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile nelle città medievali italiane*, «*Storica*», 62 (2015), pp. 109-142.

Giacomo da Lentini, Guido Guinizzelli e Lovato Lovati appartengono a contesti geografici diversi, ma la loro formazione culturale elevata rimanda sempre al legame tra conoscenza solida della *grammatica* e impegno negli uffici pubblici più prestigiosi<sup>5</sup>. Resta da aggiungere che questo cetto di notai dall'alto livello professionale era caratterizzato anche da grande mobilità geografica: già nella prima metà del Duecento notai esperti esercitavano la professione spostandosi tra varie città quando facevano parte delle curie dei podestà forestieri; negli stessi anni i notai legati alla tradizione dettatoria del Mezzogiorno svevo erano in contatto diretto con i loro colleghi dell'Italia centrale e settentrionale prima perché arrivavano in quelle città quando facevano parte del seguito dell'imperatore e dei suoi legati e, dopo la caduta degli Svevi, perché – come fece Pietro da Prezza – migrarono alla ricerca di un ufficio<sup>6</sup>. Si tratta inoltre di scrittori che erano in contatto tra loro: lo dimostrano alcune tenzoni, ma soprattutto la prassi della comunicazione epistolare tra intellettuali che per gli scrittori laici italiani ha inizio verso la fine del Duecento e vede i notai tra i primi protagonisti: basti pensare ai rapporti intrattenuti da Albertino Mussato con i dotti dell'Italia settentrionale, ancora legati al modello della tenzone o comunque dello scambio poetico, oppure al caso del notaio Geri d'Arezzo (1270-1339), il primo laico che – secondo quanto narra Coluccio Salutati – raccolse le proprie lettere in un epistolario.

La produzione letteraria in volgare di questi notai si caratterizza per ricercatezza di stile e matura presso la corte sveva nel caso di Giacomo da Lentini, oppure in cerchie ristrette di intellettuali raffinati come nel caso di Guido Guinizzelli o del poco più tardo notaio fiorentino Lapo Gianni (attestato tra il 1298 ed il 1328), celebre per la citazione dantesca e con un profilo biografico e culturale esemplare per delineare le caratteristiche di

<sup>5</sup> Non mi sento di condividere la proposta di R.G. WITT, *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, New York 2012, secondo cui con l'affermazione dell'*ars dictaminis* i notai abbandonarono lo studio dei classici. Non è questa la sede per discutere un libro così ambizioso – ma vedi gli interventi di G. MILANI, A. SENNIS e C.M. RADING in «Storica», 50 (2014) – che a mio avviso non sostituisce per quanto concerne questo aspetto della cultura notarile il quadro tracciato da G. ARNALDI, *Scuole nella Marca trevigiana e a Venezia nel XIII secolo*, in *Storia della cultura veneta. I: Dalle Origini al Trecento*, cur. G. ARNALDI - G. FOLENA, Vicenza 1976, pp. 350-386: 358-373.

<sup>6</sup> Sulla circolazione dei notai e della cultura notarile cfr. M. ZABBIA, *Notai e modelli documentari. Note per la storia della lunga fortuna di una soluzione efficace*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Pistoia 2013, pp. 23-38.

questa tipologia di letterato (egli infatti oltre che a Firenze esercitò il notariato anche a Bologna e Venezia)<sup>7</sup>. In questi autori, quindi, l'alta formazione culturale, in cui alla familiarità con la letteratura latina si affianca la conoscenza della lirica trobadorica, porta a una produzione letteraria nella quale la scelta del volgare non è riconducibile al desiderio di giungere ad un più vasto pubblico, ma si esaurisce in un ristretto circolo di colti scrittori pronti a ironizzare su chi, senza averne la tecnica, prova a imitarli vestendo i propri componimenti «di penne di paone e d'altre assai» come si legge in un sonetto attribuito a Chiaro Davanzati.

L'intento divulgativo è invece attestato nelle opere di altri notai-dettatori – essi pure attivi tra Due e Trecento – che si proposero come mediatori tra una cultura conservata in libri inaccessibili per gli altri laici e un pubblico vasto. Tra costoro il più rilevante è Brunetto Latini (1225 circa-1294) che affidò al suo *Tresor*, in un quadro enciclopedico, anche una cronachetta universale. La mediazione culturale, di cui alcuni notai si resero protagonisti, non si contraddistinse però tanto per la produzione di opere originali quanto per la realizzazione di volgarizzamenti: già al tempo di Brunetto il giudice e notaio Pietro Buonfante tradusse la cronaca universale di Martino Polono, mentre il giudice Bono Giamboni (1240-1292) sul finire del Duecento traduceva le *Storie contro i pagani* di Orosio, ma risale alla generazione seguente l'impegno più massiccio nel campo dei volgarizzamenti, terreno nel quale si distinsero il notaio fiorentino Andrea Lancia (1297-1357) e il suo amico e collega Arrigo Semintendi di Prato.

Furono inoltre quelli tra la fine del Duecento e il primo quarto del Trecento i decenni in cui si realizzarono anche importanti esperienze dell'uso del volgare in contesto di documentazione pubblica, affidando, ad esempio, a esperti notai la traduzione degli statuti cittadini, oppure realizzando la documentazione direttamente in volgare o ancora redigendo in volgare il testo delle epigrafi normalmente approntato da notai<sup>8</sup>. Insomma alle soglie del Trecento i notai avevano tutti gli strumenti necessari per scrivere in volgare le loro cronache. Però di norma non lo fecero. Quali motivi influenzarono la loro scelta? Forse essi riconoscevano nel latino la lingua più adatta per scrivere di storia, come affermò il notaio padovano Rolandino, il quale disse che la materia a sua disposizione avrebbe potuto

<sup>7</sup> Il *Dizionario biografico degli Italiani* non ha dedicato una voce a Lapo, si veda quindi M. MARTI, *Lapo Gianni*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1970, p. 571.

<sup>8</sup> Si veda su questo tema lo splendido libro di P. FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, Milano 2008.

essere esposta sia in un poema – e allora avrebbe usato il volgare – sia in un'opera in prosa e quindi in latino<sup>9</sup>. Oppure si comportarono in questo modo perché alla storia contemporanea non era riconosciuto quel valore pedagogico che si riteneva avessero le storie dell'antichità, non a caso quelle di gran lunga preferite dai volgarizzatori<sup>10</sup>. Oppure ancora perché pesante era ai loro occhi il modello degli storici romani, al punto che, anche quando decidevano di scrivere in volgare, i cronisti del Trecento affermarono di rifarsi a modelli classici: dalle opere degli autori antichi non si imparavano solo le vicende del passato, ma anche il modo di scrivere la storia<sup>11</sup>. Ma certo nel caso della cronachistica notarile molto contò anche il fatto che la stesura di una cronaca era di norma un'esperienza eccezionale nella vita di un notaio; sono infatti assai rari i notai-cronisti che composero più di una cronaca oppure che si provarono anche in altri generi letterari: probabilmente l'eccezionalità dell'esperienza storiografica scongiò di abbandonare l'usuale lingua degli *instrumenta* per sperimentare nuove vie.

#### *Cronache in latino e cronache in volgare a Padova*

Nonostante le edizioni poco affidabili cui dobbiamo ricorrere, le cronache scritte a Padova costituiscono un campo di lavoro privilegiato per chi voglia studiare la storia della storiografia prodotta dai laici nei secoli XIII e XIV, perché numerosi sono i testi conservati e diverse le tipologie cui essi sono riconducibili<sup>12</sup>. Inoltre, ripercorrendo la vicenda della crona-

<sup>9</sup> Il passo del prologo dei *Cronica* di Rolandino è esaminato in G. ARNALDI, "Prose di romanzi" (*Purg.* XXVI, 18), in *Dante*. Atti della Giornata internazionale di studio per il VII centenario, Faenza 1965, pp. 123-130.

<sup>10</sup> Sull'inutilità a fini pedagogici della storia contemporanea hanno insistito gli umanisti del Quattrocento: vedi, ad esempio, la posizione di Enea Silvio Piccolomini in *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, cur. E. GARIN, Firenze 1958 (I classici della pedagogia italiana, 2), p. 271.

<sup>11</sup> Il gruppo di *auctoritates* cui dice di rifarsi Giovanni Villani (Virgilio, Sallustio, Lucano, Orosio, Valerio Massimo e Tito Livio, tutti autori volgarizzati entro la metà del Trecento) non si discosta molto da quello proposto dall'Anonimo romano (Livio, Lucano, Sallustio), al quale si deve pure una spiegazione per la scelta dell'uso del volgare preferito al latino perché compreso da tutti quelli che sanno leggere: cfr. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, ed. G. PORTA, Parma 1991, II, p. 58 (= libro IX, cap. 36); e Anonimo romano, *Cronica*, ed. PORTA, Milano 1979, p. 4 per l'indicazione degli autori, e p. 6 per la riflessione sull'uso del volgare.

<sup>12</sup> Per un quadro di riferimento si veda G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e*



chistica padovana, si può notare come a un periodo in cui il latino fu – come ovunque – dominante, seguì prima un momento di stallo, in cui non sembra siano state composte opere di rilievo, e poi, verso l'ultimo quarto del Trecento, si ebbe un'improvvisa sterzata verso l'uso del volgare.

Le opere di Rolandino (1200-1276), Albertino Mussato (1261-1329) e Guglielmo Cortusi (1285-1360 circa), notai i primi due, giudice il terzo, fondano le basi della memoria storica cittadina che molto deve anche alle compilazioni d'argomento storiografico scritte, esse pure in latino, dal giudice Giovanni da Nono (1275-1349). Tutti questi testi erano noti all'anonimo autore che verso gli anni Settanta del XIV secolo compilò, anch'egli in latino, i *Gesta magnifica domus Carrariensis*, una galleria di biografie dei signori cittadini legata agli ambienti della cancelleria signorile<sup>13</sup>. Ma una solida tradizione storiografica urbana in latino non impedì l'affermazione decisa dell'uso del volgare che, di fatto, a fine XIV secolo divenne la lingua della storia nella Padova che era stata dei pre-umanisti, ma che nell'ultima fase del Trecento vedeva il fiorire di una importante produzione in volgare sia in ambito letterario sia in campo cancelleresco<sup>14</sup>. In volgare scrisse la sua cronaca Galeazzo Gatari (1344-1405) dando alla luce il testo di riferimento della memoria padovana d'inizio Quattrocento<sup>15</sup>. In volgare pochi

della Marca Trevigiana, in *Storia della cultura veneta*. 2. *Il Trecento*, cur. G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1976, pp. 272-337: 272-285 e 311-337.

<sup>13</sup> L'edizione del *corpus* di cronache padovane raccolte in appendice alla cronaca dei Gatari curata da Medin e Tolomei si deve a Roberto Cessi e fu lavoro lungo alcuni decenni: già nel 1910 lo studioso aveva cominciato a preparare la pubblicazione che però giunse alle stampe, grazie anche all'impegno di Paolo Sambin, solo tra il 1942 e il 1965: cfr. *Cronaca carrarese*. Appendice 1, *Gesta magnifica domus Carrariensis*; 2, *Istoria della presente (1372-73) guerra*; 3, *Chronica minora*, ed. R. CESSI, in R.I.S.<sup>2</sup>, XVII/1, 1, 2, 3, Bologna 1942-1965; e per un'analisi di quei testi ZABBIA, *I notai e la cronachistica* cit., pp. 277-317.

<sup>14</sup> Si vedano le messe a punto di L. TOMASIN, *Il volgare nella cancelleria padovana dei Carraresi*, in "In lingua grossa, in lingua sutile". *Studi su Angelo Beolco, il Ruzzante*, cur. C. SCHIAVON, Padova 2005, pp. 103-118; e TOMASIN, *La cultura testuale volgare nella Padova Trecentesca*, «Textual Cultures», 4/1 (2009), pp. 84-112.

<sup>15</sup> Il testo di Galeazzo di fatto è ancora inedito: il Muratori lo pubblicò nel XVII volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ma prendendo per base dell'edizione un manoscritto a quanto pare assai poco affidabile; Antonio Medin per la sua edizione ospitata nella ristampa muratoriana decise di preferire alla versione del testo attribuito a Galeazzo quella conservata in un manoscritto di mano del figlio Bartolomeo il quale aveva continuato, ma anche rivisitato (non sappiamo in modo quanto incisivo) l'opera paterna, mettendo in nota le varianti della cronaca di Galeazzo nella riscrittura che ne fece un altro suo figlio, Andrea: cfr. *Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, edd. A. MEDIN - G. TOLOMEI, in R.I.S.<sup>2</sup>, XVII/1, Città di Castello-Bologna 1909-1948, 2 voll.

anni prima aveva scritto Daniele di Chinazzo (1350-1428), che era di Treviso, ma la cui opera era nota a Padova già prima della fine del Trecento e fu utilizzata da Gatari. Sempre in quegli anni si procedette al volgarizzamento dei *Gesta magnifica domus Carrariensis*, un episodio piuttosto rilevante vista la rarità con cui si traducevano le cronache medievali. La propensione a volgarizzare i testi narrativi a Padova sembra affermarsi nell'ultimo quarto del Trecento: Lazzaro de' Malrotondi, maestro dei figli di Francesco Novello da Carrara, ha tradotto il *De traditione Padue ad Canem Grandem* di Albertino Mussato<sup>16</sup>; un anonimo, partendo dalla traduzione di Rolandino, ha compilato i *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano* attribuiti a Pietro Gerardo che, grazie alla loro larga circolazione nelle città venete, costituirono per alcuni secoli la vera versione ufficiale della vicenda ezzeliniana<sup>17</sup>; a fine secolo direttamente in volgare hanno scritto il cancelliere Nicoletto d'Alessio e altri autori, attivi essi pure alla corte carrarese, ma destinati a rimanere anonimi<sup>18</sup>.

La *Storia della guerra per i confini* di Nicoletto d'Alessio è un'opera di alta qualità da un punto di vista storiografico per le doti di osservatore e di efficace scrittore che il notaio ha mostrato di possedere<sup>19</sup>. Ma, come hanno di recente osservato gli storici della lingua, è anche un testo ambizioso dal punto di vista stilistico dato lo sforzo fatto dal notaio per fornirsi di una lingua letteraria in cui il volgare veneziano convive con quello padovano sotto una patina toscaneggiante<sup>20</sup>. Prima che con l'opera del Gatari e dello

<sup>16</sup> *Dela donason de Pava fatta a Cangrande. Volgarizzamento di Lazzaro de' Malrotondi del 'De traditione Padue ad Canem Grandem anno 1328 mense septembris et causis precedentibus' di Albertino Mussato*, ed. A. DONADELLO, Padova 2008.

<sup>17</sup> Fu la prima delle cronache venete a essere pubblicata: cfr. *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano da l'origine al fine di sua famiglia sotto la cui tirannia mancarono di morte violenta più di XII millia Padovani*, Autore Pietro Gerardo Padoano suo contemporaneo, ed. FAUSTO DA LONGIANO, Venezia 1543.

<sup>18</sup> Alle opere in prosa di carattere monografico pubblicate insieme alla *Storia* di Nicoletto (*La Ystoria de mesier Francesco Zovene di un familiare Carrarese e La guerra da Trivixio. 1383*) si deve aggiungere un testo in versi, dovuto probabilmente a un poeta di corte (forse il *canterino* Zuane ricordato anche dai Gatari): cfr. *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390). Poemetto storico carrarese edito dall'esemplare Vaticano*, ed. G. RONCONI, Padova 1994 e RONCONI, *I capitoli in terza rima sull'impresa di Francesco Novello da Carrara*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno di Monselice e Padova, 7-8 maggio 2004, cur. F. BRUGNOLO - Z.L. VERLATO, Padova 2006, pp. 459-475.

<sup>19</sup> Su Nicoletto, che fu amico del Petrarca e scrisse anche qualche poesia, e sulla sua opera cfr. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina* cit., pp. 281-300.

<sup>20</sup> Si veda l'analisi condotta da A. CECCHINATO, *Osservazioni filologiche, storico-culturali, linguistiche e stilistiche sulla "Storia della guerra per i confini" di Nicoletto d'Alessio*, in

pseudo Pietro Gerardo l'uso del volgare ricoprì un ruolo determinante nella conservazione della memoria storica padovana, Nicoletto – forse influenzato dai precedenti veneziani che conosceva per avere lavorato nella cancelleria di quella città – aveva raccolto nelle sue pagine l'esperienza dello scrittore della documentazione che agisce ai più alti livelli degli uffici signorili e che di conseguenza è in grado di raccontare le vicende a tutto tondo, associando i grandi avvenimenti ai maneggi che si svolgevano dietro le quinte. Le fonti principali cui egli poteva accedere erano costituite da una tipologia documentaria nuova: a differenza dei cronisti impegnati nelle cancellerie che lo avevano preceduto, egli disponeva delle numerose lettere inviate e ricevute dagli ambasciatori secondo una prassi affermata dall'ultimo quarto del Trecento<sup>21</sup>. Il tono narrativo di queste epistole – pensate per illustrare con molti dettagli gli avvenimenti e per spiegare i retroscena – era particolarmente adatto per renderle una fonte tanto ricca di informazioni quanto facile da usare ed influenzò a fondo il modo in cui Nicoletto scrisse di storia.

Grazie alla disponibilità e alle caratteristiche di queste lettere si ebbe il primo caso a me noto nella cronachistica italiana di un testo storiografico costruito alternando capitoli di storia a inserti documentari sempre più voluminosi mentre si procedeva con la narrazione<sup>22</sup>. Niente di simile era accaduto in precedenza non dico nelle cronache-cartulario monastiche nate per organizzare la documentazione dei grandi cenobi nei secoli cen-

*“Una brigata di voci”. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, cur. C. SCHIAVON - A. CECCHINATO, Padova 2012, pp. 157-181; e da CECCHINATO, *La varietà linguistica nella produzione volgare padovana*, in *L'eredità di Folena*. Atti del Convegno interuniversitario di Bressanone (luglio 2012), cur. I. PACCAGNELLA - E. GREGORI, Padova 2014, pp. 113-125.

<sup>21</sup> Cfr. I. LAZZARINI, *Le pouvoir de l'écriture. Les chancelleries urbaines et la formation des États territoriaux en Italie (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Les mots de l'identité urbaine à la fin du Moyen Âge*, cur. E. CROUSET PAVAN - E. LECUPPRE-DESJARDINS, «Histoire urbaine», 35 (2012), pp. 31-51; LAZZARINI, *A 'New' Narrative. Historical Writings, Chancellors and Public Records in Renaissance Italy (Milan, Ferrara and Mantua, 1450-1520 ca.)*, in *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, cur. B. MAXSON - N. SCOTT BAKER, Toronto 2015, pp. 193-214; e LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford 2015.

<sup>22</sup> Non molti anni prima, verso il 1350, ma in un contesto storico assai diverso e senza ricorrere al volgare, un analogo incontro tra scrittura della storia e documentazione destinata a larga circolazione si era concretizzato nelle ampie inserzioni documentarie accolte nella *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, ed. P. COLLETTA, Leonforte 2013. Cfr. anche COLLETTA, *La cronaca “De acquisitione insule Sicilie” e il suo volgarizzamento*. *Appunti di ricerca*, «Bollettino del Centro studi filologici e linguistici siciliani», 21 (2007), pp. 215-242.

trali del medio evo, ma neppure nella trecentesca cronaca con documenti del doge Andrea Dandolo che molto probabilmente Nicoletto conosceva visti i suoi trascorsi negli uffici veneziani, e nei *Gesta magnifica* padovani perché in entrambi quei testi il ricorso non sistematico alla documentazione serviva per ricavare qualche informazione sui tempi più lontani, ma veniva abbandonato quando si poteva ricorrere ad altre fonti<sup>23</sup>. Invece non si può escludere che Nicoletto fosse stato influenzato dalla produzione cronachistica della cancelleria veneziana del periodo posteriore al Dandolo dove, tra l'altro, si era ricorso sia al volgare sia alla traduzione di testi latini: nel codice che ospita la monografica *Cronica Iadratina*, ad esempio, dopo il testo storiografico è inserito un gruppetto di altri scritti sia documentari sia encomiastici, e pure di quest'opera si redasse una traduzione<sup>24</sup>.

Per portare a compimento la sua *Storia* Nicoletto ha tradotto un gran numero di documenti, mentre altri dovevano essere già scritti in volgare nell'originale. Purtroppo il naufragio della documentazione di cancelleria carrarese non ci permette di verificare in modo sistematico la fedeltà delle traduzioni proposte dal notaio<sup>25</sup>. Confrontando i testi raccolti da Nicoletto con quelli conservati nel copialettere carrarese conservato alla biblioteca Marciana – principale testimonianza della cultura cancelleresca al tempo di Francesco Novello – possiamo rilevare la fedeltà dell'esperto notaio al formulario di cancelleria<sup>26</sup>. Ma, per quanto riguarda il suo modo di comportarsi con i contenuti trasmessi dalla documentazione che traduceva, sul versante padovano non abbiamo la possibilità di paragoni. Infatti solo un atto tra quelli volgarizzati da Nicoletto si conserva in latino e non si tratta di una lettera scritta dagli ambasciatori padovani oppure indirizzata loro e neppure ci giunge in originale: è un documento di Ludovico d'Angiò, il re

<sup>23</sup> Nella cronaca del Dandolo le inserzioni documentarie terminano quando il racconto giunge al XII secolo; nei *Gesta magnifica* si interrompono quando il compilatore ha a disposizione fonti narrative che trattano dei Carraresi: cfr. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina* cit., pp. 234-237: 303-309.

<sup>24</sup> Cfr. *Cronica Jadretina. Venezia - Zara, 1345-1346*, edd. G. ORTALLI - O. PITTARELLO, Venezia 2014, pp. 53-56, per l'analisi dei testi fatti seguire alla cronaca; e pp. 56-74, per l'analisi del volgarizzamento.

<sup>25</sup> Sulla cancelleria carrarese si veda D. GALLO, *Appunti per uno studio delle cancellerie signorili venete del Trecento*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, cur. A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Verona 1995, pp. 125-161.

<sup>26</sup> In particolare è riproposto con precisione il formulario relativamente al protocollo dei documenti: cfr. *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403)*, ed. E. PASTORELLO, Venezia 1915 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Serie 1, Documenti, 19).

d'Ungheria alleato a Francesco il Vecchio contro i Veneziani, che leggiamo inserito in latino nella cronaca in volgare di Gatari<sup>27</sup>. La situazione è complessa: Galeazzo Gatari, che era vicino ai Carraresi, aveva partecipato ad alcune ambascerie durante la guerra tra Venezia e Padova e proprio da questa altezza cronologica il suo racconto comincia a diventare corposo<sup>28</sup>. Egli inoltre – come ha già visto Medin – conosceva la *Storia* di Nicoletto, ma nonostante ciò ha preferito inserire il documento in latino piuttosto che ricorrere alla traduzione. Letta pubblicamente a Padova e fatta circolare tramite la stesura di varie copie dallo stesso Ludovico, la lettera del re dovette essere giunta nelle mani di Galeazzo che inserì quel testo nella sua cronaca, perché l'epistola del sovrano ai suoi occhi appariva come un avvenimento piuttosto che come una fonte. E in effetti quella lettera nulla racconta, trattandosi solo della licenza ad assaltare le navi veneziane nelle acque e nei porti della Dalmazia controllati dagli Ungheresi. Rispetto all'uso sistematico e consapevole dei documenti che sta alla base dell'innovativo lavoro di Nicoletto, quello fatto dal Gatari rimanda a una tradizione attestata nella cronachistica cittadina sin dal XII secolo che non prevedeva alcuna ricerca, ma si limitava a riprodurre nel testo narrativo qualche documento importante, meglio se prodotto dalla cancelleria imperiale o pontificia, e coevo ai fatti narrati.

Accostando al testo della cancelleria ungherese la traduzione del notaio padovano possiamo vedere in concreto come, almeno in quel caso, Nicoletto si sia comportato e, siccome questa lettera è inserita nel secondo libro della *Storia*, quando ormai il d'Alessio aveva già fatto esperienza di molte traduzioni, sia pure con cautela, possiamo prendere in considerazione l'ipotesi di trovarci di fronte a soluzioni che si sono ripetute anche in altri volgarizzamenti. Poiché, quando ho studiato la cronaca di Nicoletto, questa interessante possibilità di raffronto mi era sfuggita, e considerato che anche i più recenti contributi dedicati alla *Storia* non ne tengono conto, mi sembra opportuno proporre una citazione ampia:

<sup>27</sup> Vedi *Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari* cit., pp. 89, r. 31-90, r. 31; e *Gesta magnifica domus Carrariensis*, 2 cit., pp. 103, r. 31-104, r. 15.

<sup>28</sup> Galeazzo ha inserito nella sua cronaca anche un'altra lettera di Ludovico, questa volta indirizzata a Francesco il Vecchio e letta pubblicamente a Padova, ma che Nicoletto non ha ritenuto di tradurre nella sua *Storia*: cfr. *Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari* cit., pp. 94, r. 24-95, r. 14.

<p>Quo circha, nos Lodovichus rex de chulmine maiestatis nostre damus et concedimus, impartimus, asentimus, largimur omnibus et singulis volentibus ipsos Venetos et ipsorum bona danifichare, suripere et predari per mare et portus in galeis, barchis, barcosiis et navigis quibusunque plenam libertatem, omnimodam licenciam et liberam potestatem deinceps posint et valeant ipsos Venetos et ipsorum bona et res quaslibet in mari et in portibus ubilibet dapnificare et ofendere, predari, capere et aufere in galeis, barchis, barcoxiis et navigiis quibuscumque, res bonaque omnia ipsorum per eos ablata et abrepta vendere et distribuere et in suum usum convertere et profectum pro se, si videbitur, obtinere: omnes vero portus in Dalmacia ad nos pertinentes sint eis aperti et patentes, ita quod, quodocumque voluerint et necessitas exigerit, possint intrare libere ipsos portus et in ipsis stare et exire quodocumque voluerint, et preterea volumus et asentimus [ad] presens, ut licitum ipsis sit desendere in teram et ire ad castra, civitates, opida, locha et villas quaslibet in Dalmacia cauxa habendi refrigerium et refrescandi se, ut moris est equoreis navigantibus fatigatis, victualia quoque oportuna ipsis posint habere et emere pro eorum pechunia in omnibus civitatibus, castris, opidis, villis et lociis, quibuscumque libet nobis in Dalmacia subiectis.</p> <p>Et hec omnia et singula suprascripta volumus esse firma et rata usque ad guerram finitam, vel qousque ipsi a nobis habebunt, aliut in mandatis, in quorum omnium testimonium concessimus presen[te]s nostri sigilli maioris autentici appensione solidatas.</p>	<p>Per la qual cosa de l'alteça dela nostra maiestà nui demo, concedemo et impartimo per ogni modo licentia et piena et libera podestà a tutti et singuli, che voia damnificare i dicti venetiani, usurpar, tuor e robbar i suoi beni per mare et per i nostri porti con galie, barche et çaschun navilio, che da mo' inançi elli possa damnificare in mare et in tutti i nostri porti in ogni luogo mectudi sotto la nostra dicion et i predicti offender et piare et licitamente robbar i soi beni, i quali elli possa convertir in so uso et de quilli fare ad ogni bon piaser de so volontà, ai quali tutti et singuli voiendo fa, como de sovra è dicto, nui volemo che sia patenti et averti tutti i porti, i quali ne apartiene in Dalmacia.</p> <p>Et così comandemo ai nostri fedeli et subditi, che debia mandar ad execution, sì che da mo' inançi i predicti da Venesia, possa intrar, star et insir dei dicti nostri porti ad ogni so bon piaser, et che andar i possa seguramente ad ogni altro nostro luogo per sua provision et uso de victuaria, volando che le presente nostre lettere dure et abia efficacia et così inviolabilmente sia serade, fin che durerà la presente guerra.</p>
---	--

Dal confronto tra l'originale e il volgarizzamento si vede come Nicoletto non si sia limitato solo a tradurre la sua fonte senza mai fraintenderla, ma l'abbia anche riassunta: le ripetizioni proprie del formulario di cancelleria sono alleggerite nella versione del notaio, che nell'escatocollo ha anche fatto cadere il rimando al sigillo e, soprattutto, ha compatto le informazioni conclusive. Va aggiunto che per la parte precedente dell'epistola la traduzione è più fedele, e uno storico della lingua potrebbe essere interessato al modo in cui il cronista ha volto dal latino al volgare alcuni lemmi.

L'acostamento ha rivelato una propensione del notaio a sintetizzare quanto la sua fonte proponeva, ma le caratteristiche dell'unico atto su cui possiamo fare i confronti sono troppo distanti dalle lettere degli ambasciatori predilette dal cancelliere. Gli indizi a nostra disposizione non sono, quindi, sufficienti a valutare il suo comportamento, tuttavia l'ipotesi che il cronista abbia alterato gli atti che inseriva nella sua opera non può essere accantonata: se veramente fosse stato solito intervenire sul testo delle let-

tere anche solo riassumendolo, Nicoletto avrebbe riservato maggior rilievo al proprio ruolo di storico che non solo seleziona quali documenti inserire, ma interviene sul modo in cui proporre al lettore le informazioni che le sue fonti forniscono.

Nelle pagine della sua *Storia*, dove non mancano le note di metodo comprese quelle relative all'utilità di inserire i documenti, Nicoletto non ha fatto alcun cenno all'uso del volgare. Egli non ha riproposto quindi quel *topos* diffuso tra tanti autori – compreso il padovano Andrea Gatari<sup>29</sup> – che insiste sull'utilità del volgare per giungere ad un più largo pubblico di lettori. Anche se non possiamo escludere che qualche nota simile egli avesse inserito nel prologo al primo libro dell'opera che è andato perduto.

Nonostante la grande fatica di Nicoletto e le sue non comuni capacità di osservatore e di arguto critico, la *Storia*, forse perché troppo prolissa, non ha avuto fortuna. Le vicende riportate dal notaio sono narrate anche nella cronaca di Gatari e a quelle pagine si rivolgeva chi nel Quattrocento voleva conoscere la storia di Padova e delle città a lei vicine ai tempi di Francesco il Vecchio. L'opera di Nicoletto ha incontrato la stessa sorte della lunga cronaca monografica di Daniele da Chinazzo, essa pure scritta in volgare, ma presto confluita nella sintesi di Gatari e destinata a giungere sino a noi solo grazie ad un unico testimone manoscritto: segno che il ricorso al volgare non bastava per assicurare alle cronache larga circolazione.

La cronaca di Galeazzo Gatari che tanto successo incontrò tra i lettori a lui coevi, fu invece sfortunata, quando si procedette alla sua pubblicazione. Leggerla nelle edizioni di cui disponiamo richiede quindi cautela e prudenza, così come le pretendono le edizioni di Mussato e Cortusi, per gli scritti dei quali ancora si ricorre in larga parte ai *Rerum Italicarum Scriptores* muratoriani, quelle dei *Gesta magnifica* e soprattutto della *Storia*, la quale di fatto altro non è che una trascrizione senza apparati. Ma la fortuna dell'opera di Galeazzo già da sola costituisce un dato di rilievo che ci permette di cogliere i caratteri della cultura storiografica padovana alla fine del medioevo. Mentre vedeva seriamente minacciata l'indipendenza politica, sembra che Padova abbia tentato di conservare la propria identità preservando la sua memoria storica. Questa memoria è costituita da un lato da due testi in volgare – quello di Gatari e quello di Pietro Gerardo – che raccontano la storia della città dall'inizio del Duecento sino ai primi

<sup>29</sup> Le parti del testo di Andrea che presenta significative varianti da quello di Bartolomeo è edito, con numerazione delle righe indipendente, nelle note di *Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari* cit., p. 10, r. 8 per l'uso del volgare.

anni del XV secolo<sup>30</sup>; e dall'altro da alcuni codici che risalgono alla fine del Trecento e raccolgono le cronache di Rolandino, Mussato e Cortusi trascritte una dopo l'altra così da costruire una storia cittadina di lungo respiro<sup>31</sup>; mentre la memoria dei Carraresi è affidata ad un lussuoso manoscritto miniato in cui trovano posto – alternando latino e volgare – i *Gesta magnifica* in latino e la *Storia* di Nicoletto<sup>32</sup>. Ma la tradizione in volgare, se pure aveva messo, almeno in parte, in ombra le precedenti opere latine, venne presto percepita come superata dalla nuova storiografia umanistica e attirò le polemiche dei più dotti scrittori del tempo: non solo contro la cronachistica in volgare a Venezia, ma anche contro l'uso del volgare nella cancelleria padovana, e forse proprio nella *Storia* di Nicoletto d'Alessio, inveiva, a mio avviso, Giovanni Conversini quando, allontanato dalla corte Carrarese e alla ricerca di un nuovo impiego, si proponeva come storico alle autorità veneziane<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Oltre che dalla larga circolazione e dalla lingua le due opere sono accomunate anche da altri elementi che ne rivelano l'origine nel medesimo ambiente culturale: si veda ad esempio il richiamo alle grandi famiglie padovane che apre la cronaca di Galeazzo (*Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari* cit., p. 10, rr. 1-22) e ritorna molto simile nel prologo di quella dello pseudo-Gerardo (*Vita et gesti* cit., p. 3r-3v).

<sup>31</sup> Si vedano le informazioni sulla tradizione manoscritta della cronachistica padovana raccolte in M.T. DAZZI, *I codici contenenti opere storiche del Mussato*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina», Memorie della classe di scienze morali, 78, III (1965-66), pp. 345-382.

<sup>32</sup> Venezia, Biblioteca nazionale marciana, ms. lat. cl. X 381 (= 2802).

<sup>33</sup> Giovanni di Conversino da Ravenna, *Dragnologia de eligibili vite genere*, ed. H. L. EAKER, introd. e note B.G. KOHL, Cranbury-London, 1980, pp. 110-116.